

da una parte, e tra l'apprendimento e la visione del futuro dall'altra. Pensiamo a una scuola che insegni da dove veniamo e dove potremmo andare; che fornisca chiavi per aprire opportunità; che fornisca ad esempio, una vera capacità di apprendimento delle lingue straniere, oppure di accesso e orientamento nell'universo delle reti di comunicazione. Al cui interno il problema non sia più trovare le informazioni, ma come leggere, selezionare, filtrare con attenzione critica. In tal senso gli strumenti dell'impresa didattica sono ancora arretrati. Le strutture delle scuole sono ancora in gran parte simili più al vecchio modello della caserma, che valeva anche per i penitenzari e per gli ospedali, che a quello della città-giardino di Maselli e di Stuart Mill.

Non dovrebbe essere la scuola un elemento centrale della ricostruzione urbanistica? Una città della cultura, in tutte le sue manifestazioni? Un grande centro di sperimentazione culturale aperto alla società? Un'istituzione che investa di più e meglio sul suo principale capitale, la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti? E soprattutto, non dovrebbe essere un processo vitale permanente, una corrente nella quale immergersi per l'intera durata della vita? Il senso vero dell'educazione permanentemente non è quello di riciclare delle professione-llità e dei mestieri e delle conoscenze per restare a galla nel mercato del lavoro, ma quello di fare dell'esperienza culturale, per tutti e non solo per gli "intellettuali", una ragione di vita.

La sinistra deve essere cosciente della delicatezza del problema della qualità della cultura. Consapevole, soprattutto, del sospetto che un discorso di questo tipo possa essere frainteso come un ritorno a pretese dirigistiche di "politica culturale" che comunque, in Italia, non hanno mai attecchito. Siamo ben consapevoli che nessuno può dettare regole ed emanare decreti in questo campo. Ma siamo anche consapevoli che il problema dell'inquinamento della cultura, come quello dell'inquinamento dell'ambiente, esiste, e non è meno gravido di rischi. Che l'immenso spazio informativo di Internet si apre alla cattiva come alla buona informazione, alla sollecitazione dell'intelligenza e della fantasia come della corruzione e della stupidità.

Una grande politica della ricerca, dell'educazione e della cultura dovrebbe costituire, allora, una dimensione essenziale del cantiere Europa. E' a quel livello che si colloca la dimensione ordinale degli interventi e che si verifica l'originalità autentica dell'impresa europea: la possibilità di coniugare l'innata ricchezza delle diversità nazionali con l'ideale di una nuova "communitas" di esperienze e di sentimenti condivisi. La sinistra italiana deve impegnarsi per imprimere al processo di integrazione europea questo senso, autenticamente illuministico.

### 3.6. Riequilibrio tra il Nord e il Sud

Nonostante quarant'anni di politiche speciali e di trasferimenti finanziari pari a qualcosa come il 15-20% del prodotto dell'intera area, un meccanismo di sviluppo autopropulsivo del Mezzogiorno non si è creato e il divario tra Nord e Sud, non solo economico ma in termini di qualità sociale e di dotazione di servizi civili, non è diminuito. Tendenzialmente negli ultimi anni ad aumentare. La conseguenza più significativa è che alla piena occupazione e alla congestione del territorio di molte province del Nord fanno da contraltare i crescenti tassi di disoccupazione e di precariato che riguardano ormai la grande maggioranza della popolazione giovanile del Mezzogiorno. Si tratta quindi di un fenomeno che condiziona ogni discorso sul futuro dell'Italia. E' qui che stanno le vere radici della disoccupazione italiana. E' qui, al tempo stesso, che stanno le risorse potenziali per allargare la base produttiva del sistema.

Alle soglie del 2000, dobbiamo avere piena consapevolezza delle nuove caratteristiche degli squilibri territoriali rispetto alla questione meridionale dell'immateriale dopoguerra. Non c'è più un solo Mezzogiorno, ma una crescente differenziazione delle economie locali. Non c'è più un sottosviluppato indistinto, ma una nuova geografia dello sviluppo locale. Ci sono aree del Mezzogiorno in cui si intravedono i primi sintomi di uno sviluppo endogeno, basato sulle esportazioni, non sufficientemente assistito dalla presenza sul territorio di un insieme completo ed efficiente di servizi per le imprese e di beni pubblici e collettivi. C'è una sofferenza particolarmente acuta nelle aree urbane per effetto della mancata infrastrutturazione, delle dissenate politiche urbanistiche del passato, della concentrazione nelle città dei fenomeni più acuti di disagio sociale e di marginalità. C'è la più grande novità consistente nel fatto che la questione del Mezzogiorno cessa di essere una questione interna che lo Stato italiano può governare a suo piacere scambiando, per esempio, l'utilizzazione del risparmio meridionale con i trasferimenti pubblici o considerando il Sud come un mercato protetto per i prodotti del Nord. Il Mezzogiorno è ormai una regione d'Europa. E' a questo nuovo livello che va ripensato lo sviluppo meridionale, con il di più di rischio di emarginazione che ciò comporta, ma anche con il di più di opportunità che ciò offre.

La principale di queste opportunità consiste nel fatto che il Mezzogiorno è il cuore del Mediterraneo ed è la sponda naturale dei Balcani. Esso rappresenta quindi un luogo geo-politico privilegiato, che può essere attraversato dagli scambi tra Europa e un mondo che sta uscendo dallo sviluppo e nel quale vivono 300 milioni di persone.

Per la sinistra, quindi, il Mezzogiorno è la più grande risorsa potenziale per lo sviluppo del Paese. E' l'area dove esistono enormi risorse umane e materiali sotto-utilizzate. E' l'area dove le potenzialità finanziarie e tecnologiche dei sistemi produttivi del Centro-Nord possono trovare occasioni per espandere la capacità produttiva, in connessione con lo sviluppo endogeno. Ed è, soprattutto, l'area dove più grande deve essere lo sforzo di investimento sui beni pubblici, sulle istituzioni, sui beni relazionali, sulla fiducia dei cittadini.

Per questi motivi, sosteniamo e guardiamo con speranza alla "nuova programmazione", che propone un modello moderno di intervento pubblico. Un modello basato sulla centralità dell'investimento nelle risorse territoriali, improntato, umane e culturali. Su nuovi meccanismi di concentrazione fra Stato, Regioni ed enti locali: lo Stato aiuta, ma le collettività locali sono sempre più responsabilizzate sull'efficacia della programmazione e sulla scelta degli interventi. Un modello che, con l'investimento oculato delle ingenti risorse comunitarie disponibili e con la mobilitazione dei fattori di fiducia e delle aspettative di crescita senza cui non c'è possibile ripresa degli investimenti privati, si pone l'ambizioso - ma realistico - obiettivo di "rompere" da qui al 2006 il circolo vizioso della stagnazione meridionale e di portare il Mezzogiorno sui tassi di crescita superiori a quelli medi europei.

Insomma, occorre guardare al Mezzogiorno, e più in generale agli squilibri territoriali del paese, con una filosofia diversa dal passato, dando più fiducia e più autonomia ai soggetti locali, alle istituzioni vicine ai cittadini, alla nuova società civile che sta emergendo in tante aree del Sud.

### 3.7. L'autogoverno dei cittadini

Come Gulliver, la società è cresciuta ma si trova avviluppata nelle maglie della burocrazia e delle corporazioni. L'insolvenza che ne deriva e crescente e finisce per rivolgersi contro la democrazia. La sinistra è ancora percepita, e in parte anche

stagione fordista - è uno dei capifila essenziali dell'identità di una nuova e moderna sinistra ed è parte determinante della questione democratica. La forza della politica non può dipendere dalla Tv e dal denaro e dobbiamo batterci con sempre maggiore convinzione per la difesa e lo sviluppo del pluralismo nella comunicazione e per la garanzia del diritto dei cittadini all'informazione e alla conoscenza.

L'universo della comunicazione e i suoi linguaggi cambiano e rappresentano sempre più una componente essenziale della stessa organizzazione dei poteri. Il rapporto tra media (vecchi e nuovi), politica, affari e finanza è un trinito a maglie strettissime, che esige di essere regolato. Dopo anni di deregulation, talvolta selvaggia, è urgente completare la riforma del sistema.

Il governo di centro-sinistra ha garantito la fase della liberalizzazione, con l'introduzione - tra l'altro - dell'Autontia per le garanzie nelle comunicazioni e regole antitrust nella radiotelevisione. Ora è necessario applicare le leggi e programmare una nuova epoca di sviluppo, governare democraticamente la "convergenza" multimediale, imprimere un salto di qualità nell'innovazione.

Servono piani e politiche industriali, interventi dello Stato volti a facilitare l'accesso alle nuove tecnologie. Vanno ribaditi e riqualificati concetti chiave come "servizio pubblico", "servizio universale", "identità culturale", "pluralismo".

Due sono le strade nell'epoca della liberalizzazione e della convergenza: un percorso interamente tecnocratico e un altro - alternativo - democratico. Quest'ultimo esige il superamento definitivo della stagione delle concentrazioni, norme antitrust rigorose, soluzione del conflitto di interessi, una reale "par condicio".

Post Scriptum. Si contano diverse prese di posizione in appoggio alla mozione del segretario. Ci colpisce che il più delle volte sostengano linee in contrasto le une con le altre. C'è un elemento in comune: il

richiamarsi a un partito più democratico, più aperto, in cui contino sempre più gli iscritti. Ci risulta tuttavia difficile capire come possa essere più aperto il confronto senza che queste diverse linee si sottopongano alla discussione e al voto. Quello che sta avvenendo non ci pare una grande innovazione. Avvertiamo, piuttosto, un difetto di coerenza tra le affermazioni e gli atti politici. Non si contrasta così la crescente disaffezione di iscritti, elettori, simpatizzanti.

Con la scelta di presentare questa mozione vogliamo contribuire ad affermare un'idea più alta del partito, a fare del congresso una sede di dibattito vero, in cui ciascuno possa decidere in base alle idee e alle proposte politiche.

#### Più sottoscrittori

Fulvia Bandoli	Anna Maria Bonifazi
Clotia Buffo	Antonio Cantano
Piero Di Siena	Anna Finocchiano
Mario Fumagalli	Sergio Ceccoli
Alfredo Grandi	Ugo Mezza
Giorgio Mele	Pasqualina napoletano
Marta Nicchi	Ligo Spagnoli
Alfo Tortorella	Vincenzo Vita
Salvatore Vozza	Giuseppe Chiarante
Giovanna Bonello	Licia Favei
Andrea Amato	Anna Maria Barnasconi
Mario Boyer	Adriana Bultranti
Valerio Calzolaio	Antonio Carcano
Franco Cazzola	Gian Piero Ciolfredi
Vincenzo Colla	Antonio Corle
Silvana Daneri	Franco De Alessandri
Guido De Martino	Eugenio Dorise
Eugenio Duca	Franco Ferruti
Michele Giardello	Billy Leone
Paolo Lucchesi	Tino Magagnoli
Emilio Pellola	Paolo Penza
Antonio Pirziano	Gianfranco Randolini
Claudio Sebastiani	Mario Sai
Ennio Salvo	Osvardo Stravani
Riccardo Terzi	

